

Il giornalismo nel tempo dei social media: tra dovere di informare e diritto a essere informati

Nel tempo dei social media ha ancora senso immaginare un ruolo per il giornalismo? È proprio in questo tempo che giornali e giornalisti hanno una responsabilità aggiunta. Nel profluvio di fatti che ci piovono addosso dalla rete, il giornalista è chiamato a definire ciò che è notizia e ciò che è altro. È chiamato a tutelare il diritto di ogni cittadino, perché solo un cittadino correttamente informato può compiere le proprie scelte in piena libertà e consapevolezza. È questa l'anima di una società autenticamente democratica.



Domenico Sammartino
Presidente
Ordine dei Giornalisti
della Basilicata

1. Un tempo per informarsi, per sapere che cosa accadeva nel mondo e nella propria comunità, si leggevano i giornali, si ascoltavano i notiziari della radio e i telegiornali.

Oggi, nel tempo della rete, nulla è più come prima. Pochissimi leggono i giornali di carta stampata (ancora meno sono quelli che li acquistano). E anche giornali-radio e telegiornali non rappresentano più, come in passato, un riferimento certo per acquisire informazioni.

Oggi c'è la rete. Ci sono i social media. Una formidabile opportunità di accesso e di interconnessione per avvicinare il mondo e i mondi. Ma anche una autentica discarica che moltiplica volgarità, odii, discriminazioni, offese.

Insomma la rete e i social media contengono pressoché tutto e il contrario di tutto. Soprattutto sono lo strumento attraverso il quale ciascun cittadino, sul proprio telefonino, riceve o produce notizie o presunte tali. La tecnologia lo consente e rende la cosa alla portata di tutti.

Spesso però ci troviamo di fronte a una bulimia di possibilità tecnologiche alle quali corrisponde una anoressia dei fini. In altre parole, siamo travolti – senza alcuna pausa – da un profluvio di notizie (o presunte tali) che danno solo la sensazione di moltiplicare l'informazione. Nella sostanza confondono, distorcono la percezione della realtà, non producono autentica conoscenza.

Di qui la prima domanda: in un simile contesto, con le notizie che possono essere confezionate e diffuse da tutti e che ci arrivano di continuo da ogni parte, ha ancora senso immaginare un ruolo per il giornalismo? Io credo che giornali e giornalisti abbiano dovuto cambiare pelle profondamente ma una funzione e una responsabilità essi ce l'abbiano anche in questo tempo.

Anzi, forse dovremmo dire, ce l'hanno – seppure in modo differente dal passato – soprattutto in questo tempo.

Cosa è chiamato a fare il giornalismo?

- a) Aiutare a distinguere, tra le notizie diffuse, il vero, dal falso, da ciò che è artatamente falsificato. È noto che, in modo scientifico, la diffusione di bufale, delle fake news, l'azione degli odiatori militanti organizzati, abbia avuto la forza di condizionare le scelte persino nei Paesi più potenti del mondo. Promuovere campagne diffamatorie. Spostare consensi. Diffondere false percezioni della realtà. Condizionare e controllare il sentire

della gente. Soprattutto di chi, per carenza di conoscenze e spirito critico, è più vulnerabile ai messaggi della propaganda.

- b) Il giornalista che non vuole tradire la sua missione è chiamato a contrastare le parole dell'odio. Un dovere che non contempla di rinunciare alla propria sensibilità culturale. Ma essa non può mai giustificare il resoconto accomodante e/o omissivo in ossequio ai propri convincimenti. Non può mai prescindere dall'onestà intellettuale di chi informa.
- c) Più che dare la notizia per primi (era questa la chiave della competizione di un tempo), la sfida del giornalismo oggi sta nel darla meglio: cioè nel modo più chiaro e completo, contestualizzando e interpretando gli eventi, facendo capire qual è il loro vero significato.
- d) Il giornalista è chiamato pertanto a definire la gerarchia delle notizie aiutando a distinguere, nel profluvio di fatti (o dei cosiddetti fattoidi) che ci piovono addosso dalla rete, ciò che è rilevante da ciò che non lo è. Ciò che è notizia da ciò che invece è altro.
- e) Il giornalista si assume la responsabilità di ciò che scrive: egli, a differenza dei mittenti spesso improbabili, anonimi o mascherati che si aggirano nella rete, rende credibile quella determinata notizia perché ci mette la faccia, il nome, la reputazione. Sia chiaro: questo non vuol dire che per giornali e giornalisti valga il dogma della infallibilità. Ma se sbagliano, quando sbagliano (e accade), ciascuno di loro ne risponde: sul piano deontologico, oltre che su quello giudiziario. Ma soprattutto ne risponde con la perdita di credibilità e autorevolezza che è patrimonio indispensabile per svolgere il loro mestiere.

Concordo con quanto diceva il direttore Ruffini: la responsabilità è metodo. E ha a che fare con la libertà. Con la scelta. Occorre superare stereotipi e pregiudizi. La dittatura dei "like". La tentazione semplificativa del manicheismo. È urgente risvegliare le parole dal torpore del luogo comune a caccia, a

qualunque prezzo, del facile consenso. A dispetto della realtà e della complessità dei fatti.

"Le parole sono pietre", ammoniva Carlo Levi. E con le pietre si possono innalzare muri e realizzare armi. Oppure si possono costruire ponti e case per unire. Per accogliere.

2. Seconda domanda: qual è oggi lo stato di salute dell'informazione e della libertà di stampa?

Diciamo che, a esser franchi, non si può dire che essa scoppi di salute. Tutt'altro. Se pensiamo che il Presidente della Repubblica ha sentito la necessità, solo nell'ultimo anno, di lanciare per oltre dieci volte un appello a difesa della libertà di stampa nel nostro Paese, vuol dire che qualche elemento di preoccupazione deve pur esserci.

"L'incondizionata libertà di stampa costituisce elemento portante e fondamentale della democrazia e non può essere oggetto di insidie volte a fiaccarne la piena autonomia e a ridurre il ruolo del giornalismo", ha affermato tra l'altro il Capo dello Stato, parlando esplicitamente della libertà di stampa come "termometro della democrazia".

Persino **papa Francesco** ha voluto sottolineare l'importanza di una informazione impegnata a raccontare la verità, con piena coscienza e piena libertà.

“ *Abbiamo bisogno di un giornalismo libero, al servizio del vero, del bene, del giusto; un giornalismo che aiuti a costruire la cultura dell'incontro* **”**

ha detto lo scorso 3 maggio in occasione della giornata mondiale della libertà di stampa.

Ma la libertà di stampa da cosa è garantita?

Dalla completezza dell'informazione, da una rigorosa verifica delle fonti, dall'onestà intellettuale con cui si riportano le notizie. Dalla sensibilità sociale e dal rispetto. Dal riconoscimento della dignità di ogni persona. Specialmente di chi è più debole. Più fragile. Ma una delle maggiori garanzie della libertà di

stampa è data dalla molteplicità delle voci. Per questo il pluralismo dei giornali è un bene comune prezioso da difendere con la massima determinazione.

Non casualmente nei regimi o nelle cosiddette "democrazie" (anche in Europa e in Paesi a essa assai vicini) l'attacco alle libertà democratiche passa preliminarmente dall'imbavagliamento della libera stampa. Dalla pretesa di cancellarne l'autonomia per portare il sistema dell'informazione sotto il controllo dei governi e dei poteri dominanti. Nel nostro Paese si è parlato, fino a qualche mese fa, di taglio dei fondi alla piccola editoria, alle cooperative giornaltistiche, alle realtà no profit, ai fogli espressioni delle minoranze linguistiche. Sono stati concretamente minacciati di cancellazione realtà come Radio Radicale, quotidiani come Avvenire o come la cooperativa giornaltistica de Il Manifesto. Ora il nuovo governo ha annunciato di voler cambiare registro. Impegno meritevole. Ma ovviamente un giudizio potrà essere espresso solo a posteriori. Più che per le dichiarazioni e le intenzioni, sulla base dei fatti che ne seguiranno. Altrove, già da tempo, hanno intrapreso altre strade e attribuito altra attenzione all'informazione. Una voce che non può essere considerata una merce come le altre e che pertanto va tutelata nella sua autonomia e indipendenza. E va sostenuta con le necessarie risorse.

Il caso del Canada è emblematico: il governo ha investito circa 600 milioni di dollari per un piano quinquennale di sostegno all'informazione.

In Italia invece il diritto-dovere di cronaca e di critica è attaccato periodicamente anche con la proposta di leggi che prevedono il carcere per i cronisti.

Anche con l'assenza di disposizioni capaci di impedire le cosiddette "liti temerarie" (di norma attuate da parte di potenti e potentati) che, con il ricatto di mega risarcimenti ultramilionari, tentano di intimidire editori e giornalisti. Di impedire le inchieste. Tanto sanno che, seppure dovesse venir riconosciuta l'inconsistenza delle loro ragioni (ed è quello che

accade il più delle volte), non devono rispondere di niente. Intanto la minaccia potrebbe aver già prodotto il risultato voluto: l'effetto della censura o dell'autocensura per le inchieste che toccano gli interessi che scottano.

Anche in Basilicata il sistema dell'informazione sta vivendo una stagione difficile per la stessa sopravvivenza di giornali e giornalisti.

Sulla situazione complessa delle singole testate, per ragioni di tempo, non mi soffermerò in questa sede. Ma è indispensabile segnalare come ci siano interi paesi nei quali non arrivano neanche più i quotidiani. Troppo costoso trasportare due giornali in un borgo d'Appennino. Nei paesi dell'interno mal collegati. Senza servizi. Abitati da pochi superstiti dopo l'uragano dello spopolamento e della denatalità che li ha travolti.

Ma per quei cittadini, più disinformati degli altri o (per meglio dire) privati di una opportunità di accesso all'informazione al pari di chi è nato o vive altrove, per quei cittadini non sono forse lesi (anche in questo modo) evidenti diritti di cittadinanza?

Un dato che va a rafforzare – in chiave negativa – il bassissimo livello di lettura registrato e la caduta verticale della capacità di comprendere il significato di un testo anche semplice.

L'analfabetismo funzionale colpisce quasi un cittadino su tre in Italia. E il 60 per cento risulta essere concentrato a Sud.

Già una decina di anni fa, il compianto linguista Tullio De Mauro, aveva denunciato che solo il 20 per cento della popolazione italiana possedeva le competenze minime di lettura, scrittura e calcolo indispensabili per muoversi in una società complessa. E la situazione non pare essere nel frattempo migliorata.

3. Per concludere, una terza e ultima domanda: la fragilità dell'informazione che cosa mette a rischio?

Certo, come si diceva, c'è un problema connesso alla qualità del lavoro, ai diritti del lavoro, ma anche all'autonomia dell'attività giornaltistica che diminui-

sce proporzionalmente al livello di ricattabilità che la investe.

Un giornalista precario è inevitabilmente meno libero e autonomo di un giornalista che è garantito nello svolgimento della propria funzione.

Ma non c'è in ballo solo questo.

Ciò che ci dice l'Articolo 21 della nostra Costituzione, ciò che è affermato nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo e nei principi fondanti di tutte le grandi democrazie è il dovere del racconto che spetta ai giornalisti.

Un dovere che impone di dar conto della verità dei fatti di interesse pubblico, sempre adoperando un linguaggio rispettoso della dignità di tutti. A cominciare da chi è protagonista o vittima dell'informazione. A cominciare dall'impegno a rispettare e a dare la parola a chi vive condizioni di dolore, di solitudine. A chi ha voce più flebile. A chi chiede rispetto dell'umanità, della dignità, dei diritti. È questa la vera sfida per tutti coloro che si occupano di informazione.

Il dovere di informare è strettamente connesso al

fine principale che dà senso e significato alla missione giornalistica: tutelare il diritto di ogni cittadino a essere informato.

Perché solo un cittadino correttamente informato può esercitare, in piena coscienza, i propri diritti di cittadinanza.

Solo un cittadino informato può compiere le proprie scelte in piena libertà e consapevolezza.

È questa l'anima di una società autenticamente democratica.

Concludo con una buona notizia di questi ultimi giorni.

In un tempo in cui, quando si fa riferimento ai giornali, si parla sempre di crisi, di tagli, di minacce di chiusure e perdita di posti di lavoro, accogliamo con soddisfazione il ritorno del quotidiano "Il Riformista". Ha scelto come slogan del proprio rilancio un aforisma di Leo Longanesi: "la democrazia è una scusa per fondare giornali".

Noi, a dispetto dei tempi complicati, continuiamo a crederci.

